

I MORTI SENZA SEPOLTURA

Storia di Silvana Zari, fanciulla quindicenne colpita alla nuca e gettata seminuda in una "foiba,"

Racconteremo ancora una di quelle terribili storie che hanno alla fine una cupa parola: foiba. Storia di gente viva e di gente morta. Storia vera: di cose accadute in questa nostra città. Al centro del triste racconto (sembra fantasie amarissime favole nate dalla fantasia di un genio del male) è questa volta una fanciulla, una fanciulla quindicenne: Silvana Zari. Abitava in via Alderi 15, a Trieste.

La Zari uscì di casa per l'ultima volta il 7 luglio 1944. In quel giorno ella si avviò sul Carso con un soldato tedesco al quale era unita da un forte sentimento, forse amore. Dicevano infatti di essere fidanzati; alla fine della guerra si sarebbero sposati. Il tedesco non intendeva più scrivere la patria maritata che sapeva travolta in una guerra ormai senza speranza; e voleva unirsi ai partigiani. La Silvana sapeva o no di quella decisione? Tuttavia accompagnò quel giorno il fidanzato, decisa a seguirlo dovunque. In una località nei pressi di Prosecco, incontrarono un gruppo di partigiani. Furono fatti prigionieri; la giovane anzi rimase ferita a un braccio. Dopo alcuni interrogatori, il tedesco venne rilasciato; lei, no. Tratteneva e rinchiusa in una casa di Sales. Volevano stesse con loro, i partigiani; che entrasse nelle loro bande. La giovane non ne volle sapere.

"Silvana je nas"

Era seducente, bella, di una rara freschezza, la piccola Zari. Coloro che la fecero prigioniera si incupirono al vederla: la dichiararono preda di guerra: «Silvana je nas». Se la tennero a discrezione per una decina di giorni; poi, a un nuovo rifiuto di far parte delle loro bande, la trascinarono vicino a una piccola foiba, profonda nove metri. Là la spogliarono, riducendola alla sola combinazione, un colpo alla nuca e giù, nel baratro. Il suo vestito venne donato a una giovane del posto: lo porta ancora.

I genitori, a Trieste, ignoravano ogni cosa. Fecero pubblicare un avviso sul quotidiano locale d'allora: «Silvana torna a casa, mamma è gravemente ammalata». Ma Silvana non poteva rispondere. Dopo il 1. maggio 1944, essi si rivolsero alla Croce Rossa jugoslava, poi al Comando che aveva sede nel palazzo dell'I.N.A., in piazza Dalmazia. Lì ricevette un certo tenente Schutz, di Sesana, il quale si rivolse loro con molta premura. «Silvana? Siete i genitori della Silvana? Ho conosciuto la signorina; posso dirvi qualche cosa di lei; calmatevi: è viva e sta bene». Menzogna, infame menzogna: egli sapeva, come vedremo, che la Silvana era morta da dieci mesi.

Narrò invece questa, fece commem-

diare. Disse che la fanciulla era arrivata tra loro con un soldato tedesco, il quale era morto poco dopo. Il 25 luglio egli stesso aveva incorporato la giovane in un gruppo di 50 appartenenti alla Todt passati ai partigiani e avviato poi alle linee garibaldine comandate dal partigiano Mario. Ignorava dove fosse finito il gruppo ma... sapeva che godevano tutti ottima salute.

Una lettera anonima

Non era molto, ma abbastanza per tranquillizzare i genitori. I quali, dopo qualche tempo, fecero, pubblicare un altro avviso di ricerca sul «Nostro avvenire» e sul «Primorski». E andarono a Udine, ad attingere notizie presso i diversi Comandi partigiani. Nessun risultato. Ma un giorno qualcuno rispose all'avviso comparso sul «Primorski»: e in casa Zari arrivò questa lettera, scritta in slavo. Ecco ne il testo, esatto nella traduzione: «21 maggio 1945

Vi partecipiamo la condotta di vita di vostra figlia Silvana. Addì 17 luglio 1944, è venuta con un amico tedesco che crediamo sia stato il suo fidanzato. Era venuta dai nostri compagni del Litorale, armata di pistola. I nostri compagni hanno controllato il lasciapassare e essa li ha poco onorati, e perciò l'hanno condotta vicino a una foiba perché raccontasse qualche cosa, e dopo averla spogliata la hanno gettata nella foiba.

Dio le dia perenne riposo. Le mandiamo le condoglianze.

S. J., S. N. a nome dei compagni del Litorale sloveno».

I genitori, folgorati dalla notizia, corsero dallo Schutz, il gentile tenente che aveva dato loro tante buone informazioni. Lo Schutz esplose di sdegno, respinse con energia le accuse. «Chi sono costoro? — disse — Se riesco a prenderli faccio fare loro la stessa fine». La stessa fine? Allora era vero tutto? Erano giorni da non poter sfatare, quelli; e i genitori se ne andarono, per proseguire le indagini per proprio conto, in silenzio.

I casi della vita sono tanti. Un giorno la madre della Silvana, mentre stava facendo turno alla Mutua per una cura medica, sentì parlare una signora della tragica fine fatta dal proprio figlio, incorporato in un gruppo di 50 appartenenti alla Todt che lavoravano a Prosecco. Il gruppo — raccontava quella donna — era stato costretto a passare ai partigiani; poi un giorno era stato attaccato dai tedeschi e sterminato. Solo cinque o sei erano rimasti vivi; spediti in Germania. E suo figlio era rimasto ucciso nel conflitto. La Zari, trepidante, si intrmise nel discorso; domandò se qualcuno dei giovani era rientrato

dalla Germania. La sconosciuta diede non solo l'indirizzo dei reduci, ma anche quelle di due altri giovani che, sfuggiti al massacro, erano vissuti fino alla fine della guerra con i partigiani.

La povera madre non attendeva altro corso immediatamente in cerca dei reduci. Ebbe una tragica, spaventosa conferma: la sua Silvana era stata assassinata. I reduci (non facciammo i loro nomi per evidenti ragioni) raccontarono tutto. Il 17 luglio 1944, il famoso gruppo della Todt era stato effettivamente catturato dai partigiani e incorporato di forza in una formazione slava. Furono dapprima portati a Sales, quindi, sempre sotto scorta armata verso Dolgran. A questo punto la Zari dovette farsi forza per scollare tutto. Ad una svolta della strada, i prigionieri avevano notato, presso una piccola foiba, un ufficiale sloveno: proprio lo Schutz. Costui aveva tra le mani un giornale, e come vide arrivare il gruppo dei triestini, rivelò le loro queste parole: «Su questo giornale c'è l'avviso di una famiglia che cerca una giovane dal nome Silvana. Il suo corpo giace laggiù, in quella foiba. Guardate pure, e bene. E ricordatelo; se non rigate diritto, vi faccio fare la stessa fine». Era dunque una duplice confessione. L'infelice madre dovette farsi molta forza per ascoltare il resto. I reduci dissero che, a quell'esortazione avevano guardato verso il fondo della voragine. A otto o dieci metri di profondità, giacevano due corpi: quello di un uomo e quello di una fanciulla giovanissima, seminuda. Era la Silvana, di quindici anni.

Tremenda conferma, ma i genitori erano decisi ad andare ormai sino in fondo alle ricerche, volendo tutto sapere, forse ancora illudendosi.

Con molte cautele spinsero informazioni sino a Sales, il tragico paese carsico. Alcune persone parlarono, con cautela circospezione. Dissero che la giovane triestina era stata torturata a lungo. Le sue grida di dolore e di invocazione erano state udite in tutto il paese; qualche volta le famiglie del luogo, per non sentire quello strazio, chiudevano le finestre.

Il tenente di Sesana

Il giorno che la uccisero, la piccola Silvana era ormai in condizioni pietose. La spogliarono, come s'è detto (impassibili, alcuni paesani guardavano) e le strapparono di dosso i pochi oggetti d'oro che possedeva, tra l'altro una medaglietta, sul rovescio della quale era inciso il nome di Silvana. Un sacerdote condò ai coniugi Zari che la catenina con la medaglia gli era stata mostrata un giorno da un certo tenente Schutz, figlio di un oste di Sesana.

Dunque costui aveva assistito all'esecuzione, se non ne era stato addirittura l'esecutore materiale. E dire che in quel giorno di maggio, in un palazzo di Trieste, egli aveva saputo fingere di essere commosso al sentire dalla madre il nome della Silvana: della ragazza che forse egli stesso aveva massacrato, e sulla quale continuava a dare «buone notizie». Che belva, che mostro!

Quello stesso Schutz aveva detto che il giovane tedesco col quale si era accompagnata la Silvana, era morto. Invece costui è vivo e proprio in questi giorni ha scritto dalla Germania alla famiglia Zari, per chiedere notizie della Silvana, dalla quale era stato separato in modo tanto brusco. L'aveva sempre, e l'avrebbe sposata.

Egli ignora tutto. Non sa che colore si quali egli si era rivolto per combattere per una medesima causa di libertà, dopo aver disertato dal proprio reparto, hanno ucciso la sua piccola arica. Non sa che il suo misero corpo giace in una foiba tra Sales e Dolgran, come potrebbe giacervi la corona di un animale. Non sa che alla Silvana è ancora negata persino la sepoltura.